

«Serve più multilateralismo»

Il viaggio negli Usa. All'Onu il Papa ha chiesto che il mondo non sia governato dalle «decisioni di pochi»

Monito sulla scienza, che «a volte minaccia la sacralità della vita»

Carlo Marroni

Sono troppo pochi i Paesi che comandano dentro l'Onu, mentre i gravi problemi del mondo richiederebbero un maggiore coinvolgimento di tutti. Nel suo atteso discorso all'Assemblea Generale del Palazzo di Vetro, Benedetto XVI ha lanciato precisi messaggi che ricalcano in pieno la cifra del suo pontificato. Di fronte ai delegati dei 192 Paesi membri delle Nazioni Unite ha affermato - in un discorso metà in francese e metà in inglese e con i saluti finali nelle sei lingue ufficiali - che vanno respinte le logiche relativistiche che arrivano a giustificare sempre la scienza, anche quando minaccia la vita, che la libertà religiosa va garantita sempre, anche nella sfera politica, e che vanno risolte alla radice le cause che generano il terrorismo, come gli stenti, la disperazione e la violazione dei diritti umani. L'arrivo del Papa a New York è stato seguito in diretta da tutte le principali tv del Paese, confermando la grande attenzione per la visita. Il Pontefice al Palazzo di Vetro è stato accolto dal Segretario Generale, Ban Ki-moon: siamo un'istituzione laica, ha osservato nel suo saluto, ma il lavoro è motivato dalla fede.

Multilateralismo

L'Onu, ha detto Benedetto XVI,

deve essere ispirata a principi di sussidiarietà, e quindi in grado di rispondere alle esigenze della

famiglia umana con regole internazionali vincolanti e attraverso strutture in grado di armonizzare la vita dei popoli. «Ciò è ancora più necessario in un tempo in cui sperimentiamo l'ovvio paradosso di un consenso multilaterale che continua a essere in crisi a causa della sua subordinazione alle decisioni di pochi, mentre i problemi del mondo esigono interventi nella forma di azione collettiva da parte della comunità internazionale». Chiaro il riferimento al diritto di veto da parte dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza: più volte in passato la Santa Sede, che ha lo status di osservatore permanente (quindi non membro ufficiale), ha sollecitato una riforma istituzionale che introduca regole più democratiche ed efficaci.

Scienza e vita

Nel contesto delle relazioni internazionali, ha detto il Papa, va promosso il bene comune e difesa la libertà umana. Ma nel nome della libertà deve esserci una correlazione tra diritti e doveri: «Qui il nostro pensiero si rivolge al modo in cui i risultati delle scoperte della ricerca scientifica e tecnologica sono stati talvolta applicati. Nonostante gli enormi benefici che l'umanità può trarne, alcuni

aspetti di tale applicazione rappresentano una chiara violazione dell'ordine della creazione, sino al punto in cui non soltanto viene contraddetto il carattere sacro della vita, ma la stessa persona umana e la famiglia vengono derubate della loro identità naturale». Quindi una forte critica alle logiche relativistiche - che secondo il Papa troppo spesso dominano nelle organizzazioni internazionali - che piegano il significato dei diritti: i diritti umani non sono tali perché garantiti dalla legge, che può variare secondo i vari contesti culturali e politici, ma perché sono diritti naturali.

Libertà religiosa

La libertà religiosa va difesa sempre, anche nella sua dimensione pubblica, quindi compresa la sfera politica. «Non si può limitare la piena garanzia della libertà religiosa al libero esercizio del culto. Al contrario, deve esser tenuta in giusta considerazione la dimensione pubblica della religione e quindi la possibilità dei credenti di fare la loro parte nella costruzione dell'ordine sociale». Per Benedetto XVI è «inconcepibile che dei credenti debbano sopprimere una parte di se stessi, la loro fede, per essere cittadini attivi: non dovrebbe mai essere necessario rinnegare Dio per poter godere dei propri diritti». Secondo il Papa, il problema riguarda anche

il mondo occidentale: «I diritti collegati con la religione sono quanto mai bisognosi di essere protetti se vengono considerati in conflitto con l'ideologia secolare prevalente o con posizioni di una maggioranza religiosa di natura esclusiva».

Terrorismo e diritti umani

Per Benedetto XVI le radici del terrorismo affondano nelle gravi condizioni in cui versa una larga parte della popolazione mondiale. «Le vittime degli stenti e della disperazione, la cui dignità umana viene violata impunemente - ha osservato Ratzinger -

divengono facile preda del richiamo della violenza e possono diventare in prima persona violatrici della pace». In questo quadro, quindi, «la promozione dei diritti umani - ha spiegato - rimane la strategia più efficace, anche per un aumento della sicurezza». Il Papa ha ribadito che la lotta al terrorismo non deve mai portare alla violazione dei diritti umani: insomma, la tortura non si giustifica in nessun caso.

Dopo la lunga visita all'Onu il Papa nel pomeriggio ha visitato la Park East Synagogue, poco prima dell'inizio dello shabbat che precede la festa di Pesach: «Shalom» ha detto salutandolo il rabbino Arthur Schneier.

Tre anni in equilibrio tra teologia e politica

di Giancarlo Zizola

Benedetto XVI festeggia il terzo anniversario della sua elezione smentendo, con il suo discorso all'assemblea

dell'Onu a New York, lo stereotipo di un Papa dalla visione unicamente eurocentrica ed ecclesio-

centrica. È un ennesimo elemento che rende difficile distinguere una linea chiara e già definibile di questo pontificato.

I segnali da interpretare non

sono univoci. Da una parte emerge la sua volontà di sottrarre la missione della Chiesa cattolica alle preoccupazioni politiche e temporali. La sua non è una visione politica, la storia per lui è anzitutto "storia della salvezza". L'opzione per il ruolo esclusivamente spirituale della Chiesa emerge dall'enciclica sul Dio amore. D'altra parte si assiste all'attivismo politico di alcuni settori gerarchici come alla vigilia delle elezioni in Spagna e in Italia.

Per un verso il pontificato è dominato dalla battaglia contro il relativismo morale, considerato un virus micidiale del sistema democratico. Le questioni della difesa della vita contro l'aborto, l'eutanasia, la disumanizzazione della sessualità hanno la priorità in un magistero che professa una visione testimoniale del cristianesimo, capace di opposizione fino al martirio. Però anche lui pratica all'occasione la ricerca delle mediazioni, tace diplomaticamente con Bush sulla pena di morte, il riarmo e la guerra, non riceve il Dalai Lama, malgrado l'intercessione di Gorbaciov, per non disturbare i contatti tra Santa Sede e Pechino.

D'altronde questo Papa teologo assume una costante del suo ministero, cioè il legame tra la fe-

de e la ragione. Egli mira a esaudire la richiesta crescente di formazione cristiana da parte di persone e gruppi. È una direttrice in controtendenza rispetto all'uso fanatico delle fedi per l'odio, l'intolleranza e la guerra. Il suo modello di papato si appoggia sul magistero dell'intelligenza, quanto quello di Wojtyła sul carisma della comunicazione.

Cura la chiarezza delle argomentazioni, scrive di suo pugno gran parte dei discorsi, sta per pubblicare l'enciclica sull'etica della globalizzazione e il secondo tomo della sua opera su Gesù. Il fatto che egli dedichi al lavoro di Papa la mattina e si chiuda nella sua solitudine per il resto della giornata indica il suo attaccamento a quella che rimane la sola vera vocazione della sua vita. In qualche modo egli è rimasto professore, con le virtù e i limiti dell'accademico. Preferisce governare la Chiesa dalla coffa dell'albero maestro più che dal timone, ma la sottovalutazione del ruolo della comunicazione è ciò che non gli ha risparmiato degli incidenti, come il discorso di Ratisbona, la liberalizzazione della messa in latino, il colpo sulla riforma liturgica con la messa celebrata spalle alla storia, il battesimo di un musulmano nella

veglia pasquale a San Pietro, la nuova versione della preghiera del Venerdì Santo per gli Ebrei, con l'invito larvato alla loro conversione che tanto dispiacere ha provocato.

Si può ammettere che per un uomo che non aveva gradito i "mea culpa" di Wojtyła è quasi paradossale vederlo impegnato in ripetuti esami di riparazione dopo ogni passo falso, ma il nodo fondamentale all'origine dei malintesi è il vuoto di una forma collegiale delle decisioni, ciò che espone il timone all'accesso di personaggi che non godono della "grazia di stato" di un Papa, per quanto si professino più papisti di lui.

Male circondato, con pochi consiglieri di valore, il Papa fa fatica a percepire dall'alto della sua cattedra il polso della situazione reale della Chiesa come anche di un mondo che si trasforma a velocità folle. Era stato eletto per la sua intelligenza, ma al tirar delle somme si verifica che l'intelligenza, per quanto finissima, non basta da sola a governare una Chiesa. Non a caso i campi nei quali il suo Governo ha registrato dei reali progressi sono quelli sui quali le istruttorie sono state curate in équipe collegiale: il dialogo con la Cina, con l'innovativa Lettera ai catto-

lici cinesi, le relazioni con le Chiese ortodosse, la prossima enciclica sociale.

La preoccupazione di questo Papa è la salvaguardia dell'iden-

UNA MENTE ACCADEMICA

Quello di Ratzinger è un magistero dell'intelligenza, cui manca l'abilità comunicativa di Wojtyła

tà cattolica e insieme dell'unità interna della Chiesa. Ma il modo controversista in cui ha rivendicato che la Chiesa romana è l'unica erede della Chiesa di Cristo e la depositaria della sua verità ha generato un disagio dell'autorità sia sul versante ecumenico sia sul fronte interno, fino a incrinare l'alleanza con l'ala riformista del conclave che lo aveva votato. La sua leadership è più discussa oggi di quanto non fosse all'inizio e molti fra quanti gli avevano concesso delle possibilità dichiarano il loro sgomento per il dissolvimento sistematico delle piste riformatrici che il Concilio aveva aperto alla Chiesa. Ma non escludono nuovi esami di riparazione.

Il Papa: difendere i diritti contro il terrorismo

Ratzinger parla all'Onu: «Le radici della violenza affondano negli stenti e nella disperazione. Le Nazioni Unite hanno diritto di intervento ma non siano dominio di pochi»

■ di Roberto Monteforte

RISPETTARE SEMPRE i diritti e la dignità umana. Anche nella lotta al terrorismo. È così che si può salvaguardare l'«intera famiglia umana», prestando attenzione alla domanda di giustizia degli ultimi, dei paesi poveri e perseguendo la pace e lo sviluppo, obiettivi

vi universali e il bene comune dell'intera umanità. Ma le iniziative

internazionali non siano subordinate alle scelte di pochi. E neanche piegate alle logiche utilitaristiche e al pragmatismo. Lo scandisce tra gli applausi dei delegati dei 192 paesi in rappresentanza del mondo intero, papa Benedetto XVI nel suo intervento alle Nazioni Unite, «casa morale di tutte le nazioni», in occasione dell'Assemblea generale dedicata al sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Ad accoglierlo il segretario generale, Ban Ki-Moon che afferma: «La nostra è una missione comune». Da New York, ancora ferita per l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, papa Ratzinger richiama i pericoli rappresentati dal terrorismo, da battere ma nel ri-